

## La dolce morte che ci libera dalla paura di morire

di Paolo Bertinetti

Julian Barnes

### NIENTE PAURA

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese  
di Daniela Fargione,  
pp. 247, € 19,50,  
Einaudi, Torino 2022

Secondo alcuni critici, non a torto, Julian Barnes è il più francese dei romanzieri inglesi. Ce ne fornisce una conferma indiretta *Niente paura*, che tuttavia romanzo non è. Non è neanche un'autobiografia, dice Barnes al lettore. E in effetti non lo è, nel senso che non è la storia della sua vita. Ma è anche vero che il libro è pieno di momenti autobiografici, di cosa faceva e leggeva da ragazzo, di come si era presentato al momento del suo ingresso al Magdalen College dell'Università di Oxford, dell'ultima partita in cui giocò a calcio, quando (faceva il portiere) si prese cinque gol; delle persone che ha incontrato e dei luoghi che ha visitato, del giorno del suo sessantesimo compleanno e dell'anno in cui, studente, visse "con i preti in Bretagna". Non è la storia della sua vita, ma è la raccolta, per aneddoti, dei momenti di un'esistenza che (usando la frase scherzosa del marito di un'amica) accetta di definire priva di avvenimenti e sorprese: "Alzato, scritto, uscito, comprato bottiglia di vino. Tornato a casa, preparato cena. Bevuto vino". Biografia piuttosto sintetica, ma pur sempre più lunga, ricorda Barnes, di quella che Faulkner riteneva sufficiente per uno scrittore: "Ha scritto dei libri, poi è morto".

Molto meno sintetica è la narrazione di alcuni momenti cruciali (in genere quelli mirati al loro modo di porsi rispetto alla morte) della vita dei nonni, del padre, della madre e del fratello, filosofo ateo che aveva definito "patetica" la sua frase "Non credo in Dio. Però mi manca" e che liquida sbrigativamente i suoi tentativi di coinvolgerlo nelle sue riflessioni sulla morte. Perché è questo il tema del libro. Gli aneddoti, le citazioni, le riflessioni di Barnes si riferiscono alla sua paura della morte, una paura, ci dice, che lo ossessiona da sempre, che gli si presenta almeno una volta ogni giorno sul far della sera (e qualche volta anche la notte), ma che tuttavia è "moderata e ragionevole". E cerca di renderla ancora più ragionevole girando dotatamente tra le riflessioni sul tema di scrittori, filosofi, musicisti e artisti delle più diverse epoche e culture.

Molti di questi, non a caso quelli da cui sente di avere di più da capire, sono francesi: come per la scrittura romanzesca, è la cultura francese che anche in *Niente paura* gli offre gli spunti

più convincenti. Per ragioni filosofiche, come nel caso di Montaigne; per ragioni di consonanza, come nel caso di Zola, che a volte si svegliava all'improvviso nella notte colpito dal pensiero della morte; ma soprattutto come nel caso di Jules Renard, l'autore di *Pel di carota* e di brillanti aforismi, come quello citato in *Niente paura*: "La morte è dolce. Ci libera dalla paura della morte". E poi Stendhal e Flaubert, Edmond de Goncourt e Daudet, di cui Barnes tradusse in inglese *La douler*, il volume di appunti in cui lo scrittore francese annotò i resoconti del progredire del male che lo portò alla morte.

Meno presenti sono gli autori inglesi, a parte il poeta Philip Larkin, che definisce il loro "esperto nazionale di terrore mortale"; e, in misura minore e con atteggiamento contraddittorio, W. Somerset Maugham, nei cui confronti il giudizio sull'uomo sembra condizionare quello sullo scrittore. E' invece molto inglese però l'atteggiamento di fondo di Barnes, che affronta l'argomento che lo ossessiona con un distaccato *sense of humour*, virtù che con efficacia tiene a bada la paura della morte (così come spesso serve a tenere a bada le paure della vita). Di conseguenza è ovvio che gli piaccia citare la battuta di Tristan Bernard (ebbene sì, un altro francese), che fermò un carro funebre come se si trattasse di un taxi e con nonchalance domandò: "E' libero?". Così come gli piace citare l'aneddoto a proposito della morte di Henri de Toulouse-Lautrec. Il padre del pittore andò a far visita al figlio, gravemente malato, entrò nella stanza e invece di occuparsi di lui si mise a scacciare le mosche. "Dal suo letto il pittore esclamò: 'Che coglione di un vecchio!', e, sprofondando all'indietro, spirò".

Come ultime parole in punto di morte, quelle di Toulouse-Lautrec non spiccano per la loro solennità, a differenza di quelle dei "grandi" che ci vengono tramandate e che "hanno sempre avuto un che di eroico". Ma, conclude Barnes, "siccome non viviamo più in tempi eroici, nessuno patirà più di tanto per la loro scomparsa". Neppure i due grandissimi tedeschi in punto di morte pronunciarono parole eroiche. Romantiche, in fondo, furono quelle di Goethe che Barnes non cita: "Più luce". Cita invece quelli supponenti di Hegel, che sul letto di morte disse: "C'è stato solo un uomo in grado di capirmi. E non mi ha capito".

Lo humour trova anche spazio nelle pagine in cui parla di Dmitrij Sostakovič, il compositore russo su cui in seguito Barnes scrisse il biografico *Il rumore*

del tempo; ma necessariamente si fa da parte quando parla di Maurice Ravel e del suo progressivo declino, mentale più che fisico, al punto di non essere in grado di riconoscere la musica che lui stesso aveva composto. "Un giorno andò a sentire un concerto della sua musica per pianoforte. Ascoltò con evidente piacere, ma quando dalla sala si sollevò un'ovazione, si convinse che acclamassero il collega italiano al suo fianco e si unì quindi all'applauso".

Ciò che in molti casi precede la morte, il cedimento del fisico e della mente, con il lento trasformarsi di un essere umano in un oggetto sottoposto a trattamenti che finiscono per annullare la dignità del corpo, lasciando sopravvivere a volte (la cosa peggiore) la consapevolezza del proprio stato, questo umiliante declino fa dire inevitabilmente a Barnes che è augurabile una morte rapida e improvvisa. Perché quasi nessuno avrebbe la tempra di Tito Pomponio Attico, che, gravemente malato, decise di non mangiare più e di lasciarsi morire in quel modo, ma che dopo un momentaneo miglioramento delle sue condizioni di salute continuò a digiunare perché, siccome tutti dobbiamo morire e poiché già aveva fatto molti passi verso la morte, non intendeva "fare dietrofront per incominciare da capo in un altro momento".

*Niente paura*, che Einaudi propone nella bella traduzione italiana di Daniela Fargione, è stato pubblicato nel 2008, quando Barnes aveva sessantadue anni, pochi mesi prima della scomparsa dell'amatissima moglie Pat Kavanagh, a cui il libro è dedicato. Il libro è stato, forse, anche un modo per attenuare la sua paura della morte e probabilmente, data la piacevolezza della sua prosa e la virtù della sua ironia, per attenuare anche quella dei lettori che la condividono.

Adesso però forse gli riuscirebbe meno facile parlare con lo stesso (relativo) distacco del decadimento che spesso precede la morte. E sarebbe magari più vicino alle parole che Cesare Segre affidò a *Senilità*, penultimo capitolo del suo volume *Per curiosità. Una specie di autobiografia* (Einaudi, 1999). "Meglio astenersi, ma come si fa, dal gettare qualunque sguardo sul proprio avvenire, perché non si sa se augurarsi un lento declino o un crollo improvviso, definitivo: il tuo corpo a terra, senza vita, cadavere di un animale come tanti. L'idea di potere diventare dipendente da altri, anche persone care, può far impazzire o far progettare il suicidio. Un finale di vita sulla carrozzella, o in un lettuccio, magari aiutato nelle bisogno più umili: orribile. E lo è altrettanto una lenta morte fra le sofferenze, solo in attesa della requie offerta saltuariamente dalla morfina. La morte è molto meno temibile che questo lento morire e sentirsi morire".

paolo.bertinetti@unito.it

P. Bertinetti insegna letteratura inglese all'Università di Torino

## Un debutto perfetto

di Dario Miccoli

Amos Oz

### LE TERRE DELLO SCIACALLO

ed. orig. 1965, trad. dall'ebraico  
di Elena Loewenthal,  
pp. 304, € 18,  
Feltrinelli, Milano 2021

Nel 1965, un giovane ventiseienne – nato alla fine degli anni trenta in una famiglia ashkenazita, cresciuto in una casa piena di libri del quartiere Kerem Avraham a Gerusalemme e nipote di Yosef Klausner, storico ed ebraista di origine lituana candidato come primo Presidente dello Stato d'Israele – debuttava sulla scena letteraria con la raccolta di racconti *Le terre dello sciacallo*. Quel giovane, già dotato di uno stile inconfondibile e con una padronanza straordinaria della lingua ebraica, era Amos Oz: narratore che ha accompagnato la storia di Israele dagli anni sessanta fino alla sua scomparsa a fine dicembre 2018. *Le terre dello sciacallo*, a tutti gli effetti un classico della letteratura israeliana, era inspiegabilmente rimasto inedito in Italia e la sua traduzione – a cura di Elena Loewenthal – costituisce un'operazione editoriale importante e meritoria.

Come altre opere di Oz, penso in particolare ad *Altrave, forse* (1966; Feltrinelli, 2015), i racconti che compongono la raccolta – tranne l'ultimo, *Su questa terra cattiva* – descrivono il *kibbutz*, la quotidianità di Israele dopo il 1948 e la sua società in divenire, dopo la Shoah e l'arrivo di profughi ebrei dall'Europa e più tardi dai paesi arabi. Il *kibbutz* è una realtà che Oz conosceva in prima persona: abbandonata la famiglia da adolescente a seguito del suicidio della madre Fania, egli era infatti diventato membro del *kibbutz* Hulda e lì, lontano dai circoli intellettuali di Gerusalemme e dai caffè di Tel Aviv, avrebbe iniziato la propria carriera di scrittore. I racconti di *Le terre dello sciacallo*, da *Nomadi e vipera* a *Prima del tempo*, hanno per protagonisti giovani e anziani membri di un immaginario *kibbutz*, sullo sfondo "dei nostri campi, delle vigne, degli agrumeti e dei frutteti di notte", dove vagano sciacalli che ululano nel buio. *Fuoco straniero* è – in modo simile ai racconti de *Il monte del cattivo consiglio* (1976; Feltrinelli, 2011) e del romanzo *Michael mio* (1968; Bompiani, 1975; Feltrinelli, 2019) – una malinconica ricostruzione della Gerusalemme degli anni cinquanta, una piccola città popolata da profughi dall'Europa che tentano di ricostruire le proprie vite in un luogo e una lingua che non sentono propri, perché – ammette la protagonista Lili Dannenberg: "Ci sono sentimenti per i quali la lingua ebraica non si è ancora evoluta abbastanza da riuscire a

definirli".

Un altro racconto, il poetico *Tutti i fiumi*, ricostruisce invece la giornata a Tel Aviv di un *kibbutznik* appassionato di filatelia, dove per caso incontrerà una giovane sopravvissuta alla Shoah: "lei e la sua tosse, io e la mia nausea e la mia tentazione. [...] Le voci della città. L'odore del mare nel vento". L'ultimo racconto, *Su questa terra cattiva*, è un apologo che riprende la storia biblica di Iefte, il giudice che – per un voto a Dio – sacrificò la sua unica figlia. La scelta da parte di Oz di chiudere la raccolta con una storia di ambientazione biblica, ma che parla in modo indiretto di Israele, non deve stupire, considerata la centralità della Bibbia per la letteratura e l'immaginario israeliani. Ciò si evince anche dal secondo racconto – il celebre *La via del vento* – che è una sorta di riscrittura del sacrificio di Isacco (*Genesi* 22, 1-18), con protagonisti uno dei fondatori del *kibbutz* e suo figlio Ghi-

deon, soldato debole e sognatore. Infine, è da menzionare che pochi anni prima di *Le terre dello sciacallo* era uscito il romanzo di Moshe Shamir *Un re di carne e sangue* (1958; Feltrinelli 1959), ambientato nell'antico regno di Giudea e che fu una delle prime traduzioni dall'ebraico all'italiano del secondo dopoguerra.

Quasi tre anni sono trascorsi dalla morte di Amos Oz. Nel frattempo, l'establishment culturale israeliano è stato scosso dalle rivelazioni della figlia Galia, che nell'opera autobiografica *Davar she-mithapesh ke'avahav* ("Qualcosa camuffato da amore", 2021) ha raccontato di essere stata vittima di violenze fisiche e verbali da parte del padre durante la giovinezza. Pochi mesi fa, il figlio dello scrittore, Daniel, ha a sua volta pubblicato il volume *Osef tzedafim* ("Una collezione di conchiglie", 2022), che offre tutt'altra visione dei rapporti familiari e dell'uomo Oz. L'eco della querelle in Israele, e le reazioni suscitate, hanno mostrato quanto ancora pesi la figura di questo scrittore e quanto grande sia il vuoto lasciato dalla sua morte. Tra gli autori della cosiddetta "generazione dello Stato", nati prima della guerra del 1948 ma troppo giovani per avervi preso parte, Oz è stato sicuramente colui che più ha saputo descrivere la bellezza e le solitudini del deserto e di Gerusalemme, il sogno di un sionismo progressista, il coraggio e gli errori dell'Israele del *kibbutz*. *Le terre dello sciacallo* è dunque l'occasione per scoprire lo straordinario debutto di uno scrittore fin da subito consacrato tra i più grandi della letteratura israeliana.

dario.miccoli@unive.it

D. Miccoli insegna lingua e letteratura ebraica moderna all'Università Ca' Foscari di Venezia